

1

/

Era la metà di settembre e McKenna aveva trascinato Conway al poligono di tiro di Bay Ridge per insegnargli a sparare. McKenna era stato un poliziotto per sei anni, finché non aveva ucciso qualcuno mentre era in servizio e lo avevano mandato a casa con tre quarti di pensione.

«Non riesco a credere che Ray Boy sia uscito», esclamò Conway. «Fuori. A piede libero». Sollevò la pistola e mirò al bersaglio di cartone, mancandolo di parecchio.

«Fratello», disse McKenna, sfilandosi i tappi dalle orecchie, «sarà meglio che metti queste». Gli porse un paio di cuffie.

«Hai paura che diventi sordo?» Conway sentiva un lieve ronzio, simile a una musica lontana.

«Quando spari», proseguì l'altro, «devi essere sicuro di quello che fai. E tu non lo sei. Se non hai il controllo della pistola continuerai a mancare il bersaglio».

«Non succederà, quando gliela ficcherò dritta nello stomaco», ribatté Conway.

«È una situazione che potrebbe non verificarsi mai».

Il poligono di tiro si trovava all'interno di un magazzino adiacente a un'azienda tessile abbandonata, di fronte a un locale notturno, un *supper club* gestito dai russi. Da fuori sembrava uno di quei posti in cui vengono girati gli *snuff movie*. Ma i fanatici delle armi, i poliziotti e altri ancora lo conoscevano e ci andavano per sparare contro le sagome e i bersagli di cartone disposti lungo le file illuminate da una luce marroncina. Su alcuni erano affisse immagini di giocatori di baseball: i Mets nella loro stagione peggiore, gli Yankees in fase calante. Conway aveva portato con sé un vecchio ritaglio di giornale con la foto di Ray Boy e l'aveva attaccato al suo bersaglio, ma finora non era riuscito neanche a sfiorarlo; eppure si trattava di una pagina piegata del *Daily News*, e bella grossa. Ray Boy molti anni prima, appena arrestato, in procinto di raggiungere il sessantaduesimo distretto. Portava gli occhiali da sole, lo stronzo.

In piedi accanto a Conway, McKenna gli stava mostrando come impugnare la pistola. «Hai le mani di burro, Con. Chiudi bene le dita».

Conway aumentò la stretta e premette di nuovo il grilletto. Troppo a destra. «Forse è la pistola che non va».

«Non sai un cazzo di pistole. Fidati. La 22 è perfetta per te».

«Mi serve un canne mozze».

«Quello va bene per i film. Per te ho scelto questa».

Conway fece qualche altro tentativo e riuscì a colpire il bordo del bersaglio, ma non la foto di Ray Boy; McKenna sembrava sempre più scoraggiato.

«Forse dovrei venire con te», disse.

«Non voglio portarti via da Marylou», replicò Conway. «Se le cose si mettono male, preferisco che tu non ci sia».

«E il Vecchio? Che fine farà?»

«Lascia che me ne occupi io».

«Bunker quando dovrebbe chiamare?»

«Nel pomeriggio».

Bunker era un investigatore privato di Monticello con cui McKenna lo aveva messo in contatto grazie a un poliziotto in pensione che ora viveva a Forestburgh. McKenna aveva usato un altro contatto, un agente di polizia che conosceva un tizio che conosceva una guardia a Sing Sing, per scoprire che una volta uscito di prigione Ray Boy si era sistemato dalle parti di Monticello. Non erano riusciti a localizzarne la posizione esatta, ma Bunker ci stava lavorando, o almeno così diceva.

«Hai troppa fretta», commentò McKenna. «Lo capisco, ma se vuoi andare fino in fondo dovresti aspettare un po'. Qualche giorno. Qualche mese. Un anno. Per non arrivare impreparato».

«Ogni giorno di attesa sapendo che lui è fuori sarà un giorno di troppo», ribatté Conway. La verità era che non voleva arrivare preparato. Voleva agire d'istinto.

«Sarà meglio che continui a provare». McKenna distolse lo sguardo. Conway puntò la pistola e si sforzò di immaginare Ray Boy mentre tentava di fuggire. Non sarebbe andata così, con Ray Boy che indietreggiava nel mirino, ma era la scena che aveva bisogno di vedere per dimostrare a McKenna che era in grado di piazzare un colpo. Sparò di nuovo. Sforò appena il bordo esterno del bersaglio. Meglio di niente.

Bunker chiamò alle tre. Conway era sull'autobus per Gravesend, di ritorno a casa, la pistola avvolta negli asciugamani dentro una sacca sportiva appoggiata ai suoi piedi.

«Questo Ray Boy se la passa bene», disse Bunker. «So che non ti farà piacere sentirlo».

Conway si agitò sul sedile. Cercò di immaginare Ray Boy che si dava alla bella vita. «Che vuoi dire? Ha i soldi? Si è già trovato una fidanzata?»

«Ha una casa a Hawk's Nest. Appartiene alla famiglia da anni. Fa un sacco di flessioni. Riceve assegni da sua madre».

«Hawk's Nest?»

«È a una ventina di minuti da Monticello».

«Mi ci puoi portare?», chiese Conway.

«Quando vuoi», fu la risposta. «Se vieni da queste parti, possiamo incontrarci all'ippodromo e ti indicherò la strada».

«Quanto dista dalla città?»

«Tre ore, credo. Forse meno».

Conway richiuse il telefono con uno scatto e lanciò un'occhiata agli altri passeggeri sull'autobus. Una signora anziana con le buste della spesa. Un paio di ragazzini della Our Lady of the Narrows che tenevano voluminosi zaini premuti contro le ginocchia e ascoltavano musica dagli iPod. Quel tizio, Hyun – Conway lo conosceva di nome ma non di persona – che gestiva le scommesse per Mr. Natale: era sudato e nervoso, e con una mano si reggeva alla maniglia sopra la sua testa, mentre con l'altra stringeva un mucchietto di fogli. E poi c'era la signora senz'altro che con la sua gamba di legno e la sedia a rotelle carica di buste della spesa viaggiava tutto il giorno a bordo del B1 e del B64. Nessuno di loro sapeva che Conway aveva con sé una pistola. Nessuno sapeva che sarebbe salito sulla sua auto, diretto a nord, e

avrebbe ucciso Ray Boy Calabrese. Forse nessuno di loro conosceva Ray Boy. Forse non ricordavano la faccia che avevano visto sui giornali. I ragazzini non erano neanche nati, all'epoca. Si dimenticano un sacco di cose in sedici anni. Conway ripensò alla tomba di Duncan: quanti papaveri di carta aveva lasciato durante le sue visite una volta alla settimana... Si era inginocchiato e aveva fatto una promessa di cui nessuna delle persone sull'autobus era a conoscenza.

Mentre camminava verso casa Conway osservò i piccioni sul marciapiede davanti al negozio di barbiere di Johnny Tomasullo. Alzò lo sguardo verso un paio di stivali che penzolavano dai cavi telefonici. Era un'usanza molto meno diffusa, ora. Ricordò di aver lanciato lassù le scarpe che usava per la scuola, alla fine delle medie. Poi si appoggiò a un parchimetro e pensò a come avrebbe gestito il Vecchio. Cautela. Bugie.

Quando entrò dal cancello d'ingresso, lo trovò che aspettava sulla porta. «Dove sei stato?», chiese il Vecchio.

«A Bay Ridge con McKenna. In palestra».

«Devi andarmi a prendere la ricetta».

«Non ora».

«Quando?»

«Non lo so, più tardi. Vedremo. Altrimenti posso chiedere a Stephanie di portartela».

«No, no, no. Non voglio scomodarla. Andrò io. Disturbare Stephanie... È ridicolo».

«Non puoi andare fin là con quella gamba, papà. Per Stephanie non è un problema. È un'amica. Sono solo quattro isolati. Non le costa niente».

«È ridicolo».

Entrato in casa, Conway prese le chiavi della macchina dal gancio in cucina e un rotolo di nastro adesivo dall'armadietto per gli attrezzi, che infilò nella sacca sportiva. Il Vecchio lo seguiva a pochi passi di distanza. «Ho da fare, papà», disse Conway.

«Ma andrai a prendere la ricetta?»

«Forse».

«Me la sbrigherò da solo».

«D'accordo. Vado a prenderla».

In realtà non aveva nessuna intenzione di farlo. Uscì di casa e percorse l'isolato fino alla sua Civic, che era parcheggiata vicino alla scuola pubblica Verrazzano. Aprì il telefono e chiamò Stephanie. Le chiese di portare la ricetta a suo padre. Le disse di chiamare prima per non spaventarla e di suonare più volte il campanello: il Vecchio non lo sentiva sempre. Stephanie era entusiasta dell'incarico; l'idea di lasciare il bancone la elettrizzava. Se non altro quel problema era risolto. E il Vecchio avrebbe avuto compagnia, una distrazione, anche se solo per pochi minuti trascorsi sulla soglia di casa. Stephanie era buffa, aveva i capelli crespi che la facevano sembrare un personaggio dei fumetti e l'accento sguaiato del quartiere, ma era gentile, soprattutto con i vecchi residenti.

Mentre guidava lungo Benson Avenue, diretto verso Belt Parkway, Conway cercò di non pensare al Vecchio nel loro triste soggiorno, con il crocifisso impolverato affisso al muro, i calendari della Sacred Heart Auto League appesi ovunque e il paralume dalla tela consunta. Ma l'immagine arrivò comunque: il Vecchio su una poltrona reclinabile lacera mentre, circondato dai cuscini, tendeva una mano per prendere il telecomando e cercava di capire che cosa stessero dicendo alla televisione. Il Vecchio che stringeva le dita intorno all'onnipresente barattolo di Vicks Va-

poRub e si massaggiava il collo, lasciando che l'unguento si appiccicasse ai capelli come un'esile crisalide su un albero. Aspettando solo che Conway tornasse con la medicina.

Da quel momento in poi il Vecchio non avrebbe avuto niente, non avrebbe avuto nessuno. Conway sapeva che non sarebbe tornato. Era giunto alla fine di un percorso. Forse se ne sarebbe occupata zia Nunzia, ma anche lei aveva i suoi problemi. Un figlio che lavorava come operaio edile e sperperava la pensione di sua madre giocando d'azzardo. Gli scoiattoli nel muro. I debiti di suo marito che era ancora costretta a saldare. Il Vecchio non aveva un bel niente. La casa e le ricette. Le finestre per guardare fuori. I ragazzini dietro l'angolo per i quali si divertiva a chiamare la polizia. Una volta rimasto senza Conway forse avrebbe provato a smettere di vivere. Non si sarebbe ucciso. Piuttosto, si sarebbe lasciato andare, silenziosamente. Avrebbe smesso di respirare con la tv accesa.

Plumb Beach non era di strada, ma Conway fece inversione sulla Belt. Ci si poteva arrivare solo per mezzo di una corta rampa di uscita in direzione est, dopo Knapp Street.

C'era un parcheggio diviso in due aree, una per ogni lato del cancello d'ingresso. Conway si fermò accanto a un piccolo cassonetto. Era lì che avevano trovato l'auto di Duncan. A ogni sua visita Conway lasciava un segno sul cassonetto. Si serviva di un sasso o di qualunque altro oggetto appuntito disponibile per tracciare una riga. Negli ultimi sedici anni era venuto almeno due o tre volte la settimana. Aveva riempito una lunga sezione di tacche profonde. Si chinò e ne aggiunse una usando il manubrio rotto di una bicicletta che aveva trovato vicino alla ruota anteriore della sua auto.

Si raddrizzò e proseguì con la sua routine. Passò davanti a una fila di bagni chimici dove i russi venivano a cacare, poi girò intorno al padiglione abbandonato: era basso e buio, aveva le pareti tappezzate di regolamenti e di adesivi a forma di pesce con i bordi staccati, e c'era un cartello che diceva VIETATO RACCOGLIERE I GRANCHI A FERRO DI CAVALLO. Un paio di scarpe sportive da bambino erano appese allo steccato malconco davanti a lui. I gabbiani beccavano la sabbia sporca. Bottiglie di Corona, pacchetti di Newport e involucri di preservativi vuoti orlavano la battigia ricoperta di alghe. Raggiunta la riva, Conway guardò il Gil Hodges Memorial Bridge da una parte e il Kingsborough Community College dall'altra. Fort Tilden e Jacob Riis si trovavano sul lato opposto della baia.

Ray Boy, che fin dalle elementari aveva preso di mira Duncan per il suo atteggiamento effeminato, un pomeriggio lo aveva chiamato spacciandosi per un ragazzino che il fratello di Conway aveva conosciuto in città e proponendogli di incontrarsi a Plumb Beach per fare sesso. E Duncan ci era andato, cazzo! Aveva preso la patente da un paio di mesi, così dopo aver raggiunto Plumb Beach e parcheggiato a luci spente accanto al cassonetto era sceso fino alla battigia. La scena si ripeteva senza sosta nella mente di Conway: Ray Boy e la sua banda, Teemo e Andy Tighe, che sbucavano dal nulla e aggredivano Duncan, sferrando pugni e calci, Duncan che si alzava per fuggire, si rendeva conto di aver perso le chiavi, correva oltre la sua auto e scavalcava il guardrail finendo sulla Belt, schivando luci e veicoli, certo che qualcuno si sarebbe fermato ad aiutarlo.

Conway si allontanò dalla riva e tornò verso il guardrail, oltre la sua macchina. Salì sulla barriera di sicurezza, tenendosi in equilibrio con le braccia spalancate e osservando le auto che

sfrecciavano sulla Belt. Quella che non aveva avuto il tempo di evitare Duncan procedeva a centotredici chilometri orari.

Il tribunale lo aveva definito un crimine d'odio. Aveva usato anche l'espressione «omicidio colposo». La comunità LGBT aveva fatto pressione, e Ray Boy, Teemo e Andy Tighe erano stati condannati a scontare la pena massima stabilita dal giudice. Conway lo considerava un omicidio a sangue freddo e sapeva che il capobanda era stato Ray Boy. Conway aveva ventinove anni ora, lavorava in una stramaledetta farmacia Rite Aid sull'Ottantaseiesima Strada, viveva con il suo vecchio padre, che non si era mai ripreso dalla morte di Duncan, e si chiedeva che fine avesse fatto sua madre, che da anni si era data all'alcol. Voleva il sangue di Ray Boy. Quel pezzo di merda meritava di finire morto in un bagagliaio, di essere sepolto in una fogna senza nessuna cerimonia, senza lapide, solo un mucchietto di pelle e ossa destinato a marcire sottoterra. Cercò di ricacciare indietro l'immagine di suo fratello travolto lungo la Belt tanti anni prima, un'immagine che continuava a tormentarlo. Scese dal guardrail e si avviò verso la macchina.

Il viaggio fu breve, senza traffico, e Conway tenne l'acceleratore premuto al massimo. Era stato poche volte fuori città. A Long Island, per visitare la tomba di suo fratello. Nel New Jersey per la cresima di un cugino. A Baltimora per un matrimonio del cazzo. I confini della terra erano più o meno Staten Island e il Bronx. Rimase incantato dal mondo sul lato opposto del George Washington Bridge. La Palisades Interstate Parkway. Il parco Bear Mountain. Una rotatoria, dove seguì le indicazioni per Central Valley. Alberi ovunque. Foglie che cambiavano colore. Auto con il tettuccio abbassato. Poi si immise sulla statale 17. Outlet. Cen-

tri commerciali. Uscite verso città i cui nomi sarebbero stati più adatti a un cane. Monroe. Chester.

Conway raggiunse Bunker a un distributore Shell di fronte all'ippodromo e parcheggiò accanto alla sua Citation.

Bunker scese dall'auto, accese un sigaro puzzolente e si avvicinò al finestrino di Conway. Sembrava più un supplente a fine carriera che un investigatore privato. «Conway?», esordì. «Ti va un caffè?»

«Mica tanto».

«Ray Boy vive a venticinque, trenta chilometri da qui. Quando ci passeremo davanti vedrai una grossa casa bianca sulla sinistra, in una strada che si chiama Parsonage. Farò lampeggiare la freccia tre volte e proseguirò».

«D'accordo».

«Se arrivi ai binari del treno e al fiume sarai andato troppo oltre. Non farò inversione lì. Userò un'altra strada. Ma se dovessi raggiungere il fiume per sbaglio, torna indietro e ripercorri Parsonage».

«Quanto ti devo?»

«Ci ha già pensato il tuo amico».

Conway annuì, senza dire niente.

Bunker tornò alla sua auto e ripartì, facendo schizzare la ghiaia sul ciglio della strada. Conway lo seguì lungo la Route 17B. Il telefono gli vibrò in tasca. Lo estrasse e lo aprì con uno scatto.

«Dove sei?», chiese McKenna all'altro capo.

«Sto andando ora».

«Sarei dovuto venire con te».

«No».

«Senti, fratello, ho brutte notizie. Il *Village Voice* ha sparso la voce che Ray Boy è uscito. Volevano ricordare la morte di Dun-

can. Hanno scritto che, all'epoca, il caso non ha avuto la risonanza che meritava».

«Quindi?»

«Quello che sto cercando di dire è che ci sono un bel po' di occhi puntati su Ray Boy. E insisto, dovresti aspettare».

«Non posso».

«Ti sbatteranno dentro comunque».

«Non andrò in prigione», ribatté Conway.

«Dirò a Marylou di tirare fuori la statuetta della Vergine Maria».

Conway richiuse il telefono. Era così che concludeva le conversazioni con McKenna, senza aggiungere altro. Farlo lo aveva sempre divertito, ma ormai era diventata la prassi, come se avesse già pronunciato le sue ultime parole.

Forse dopo aver ucciso Ray Boy lo avrebbero arrestato e spedito al Sullivan Correctional. O forse l'avrebbe fatta franca e sarebbe fuggito in Canada. Aveva sempre desiderato vedere la Nuova Scozia. Ma era anche possibile che fosse Ray Boy ad avere la meglio su di lui: forte com'era, quel bastardo sarebbe riuscito a strappargli di mano la pistola in una frazione di secondo, deridendolo per la sua gracilità. Ray Boy, freddo come il ghiaccio, con lo stesso ghigno che aveva sfoggiato mentre entrava nella sala del tribunale la prima volta che Conway l'aveva visto dopo la morte di Duncan; quel suo ridere sotto i baffi perché nessuno potesse vederlo, una smorfia che diceva: *Ho ucciso quel frocio di tuo fratello, ragazzino*.

L'ultimo tratto per raggiungere la casa di Ray Boy consisteva in una strada dissestata e priva di banchina. Su un lato, piccole case sembravano abbandonate a se stesse. I viali d'accesso erano bloccati da cavalletti per tagliare la legna. Teli di plastica spillati sostituivano i vetri nelle finestre rotte. I tetti era-

no storti e pericolanti. Conway spense il riscaldamento e la radio e si concentrò sul lampeggiatore sinistro di Bunker, in attesa del segnale.

Svoltarono rapidamente a sinistra su Parsonage. Bunker rallentò e fece lampeggiare la freccia, poi proseguì verso il fiume e i binari del treno.

Conway fermò l'auto e alzò lo sguardo: una casa bianca di legno in fondo a un lungo viale in salita. Una pila di rifiuti, un secchio per bruciare la carta e un paio di furgoncini abbandonati erano sparsi per il giardino. Le tendine color senape alle finestre erano abbassate. La vernice bianca era striata di fango. I gradini davanti all'ingresso si incurvavano al centro. Cattede di legna bagnata occupavano la veranda. Sparse qua e là, altre case si susseguivano lungo la strada, ma erano abbastanza lontane.

Conway aprì la sacca sportiva e tirò fuori il nastro adesivo e la 22. Rivoltò la pistola prima di appoggiarsela sulle ginocchia e guardò di nuovo la casa. Cercò di vedere oltre le pareti. Immaginò Ray Boy che faceva le trazioni a una sbarra fissata tra due muri. Immaginò Ray Boy che beveva il caffè da un bicchiere di polistirolo mentre, con le gambe sollevate, guardava il telegiornale. Immaginò Ray Boy incattivito dagli anni di prigione, mille volte più spietato di prima.

Paralizzato non era il termine giusto per descrivere la sensazione che provava, eppure non riusciva a muoversi. Proprio come quando da bambino si metteva in fila per la confessione. A quei tempi avrebbe tossito fino a soffocare, poi, spinto nel confessionale da Sorella Erin o da Sorella Loretta, avrebbe mentito al prete: «Ho avuto cattivi pensieri su Alessandra Biagini. Ho rubato un fumetto di Augie. Ho detto a mia madre che avevo fat-

to i compiti anche se non era vero, per poter guardare i cartoni animati». Ora che ne avrebbe avuto bisogno non c'erano suore a spingerlo fuori dall'auto.

La porta d'ingresso della casa si aprì. Ray Boy uscì sulla veranda e accese prima una debole luce sopra la sua testa, poi una sigaretta. Non portava la camicia. Solo un paio di boxer. Era muscoloso e aveva alcuni tatuaggi dall'aria artigianale sul torso e sugli avambracci.

Conway si fece il segno della croce e recitò una preghiera. Sapeva che pregare in quelle circostanze era sbagliato, e forse non era nemmeno sicuro che sarebbe servito a qualcosa. Probabilmente no. Ma non aveva mai smesso di andare in chiesa, né di pregare, anche se l'effetto era lo stesso che ci si poteva aspettare sfregando qualche cazzo di lampada ed esprimendo un desiderio. In chiesa, quando era piccolo, fissava Duncan, che portava sempre con sé il suo rosario marrone e lucido e recitava i misteri come un invasato, e reagiva con stupore all'idea che suo fratello credesse in Dio.

L'immagine di Duncan assorto nelle sue preghiere gli provocò un tuffo al cuore e lo spinse a scendere dall'auto. Corse lungo il vialetto, la pistola davanti a sé e il nastro adesivo nella tasca della giacca.

Pur avendo gli occhi socchiusi Ray Boy sembrò accorgersi di lui; Conway rimase stupito nel vedere che non tentava di fuggire o di attaccarlo, ma si limitava ad appoggiarsi alla ringhiera e a soffiare il fumo dalla bocca.

«A terra», ordinò Conway mentre si avvicinava alla veranda con la pistola sempre puntata davanti a sé.

Ray Boy si mise in ginocchio. «Ehi», disse.

«Sai chi sono, vero?»